

SERAFINO FIORE, C.SS.R.

## IL MESSAGGIO SPIRITUALE, PASTORALE E MISSIONARIO DELL'ICONA DELLA MADONNA DEL PERPETUO SOCCORSO

Introduzione: *Alcune condizioni prelie; L'icona ha una sua teologia*; 1. – Incarnazione: *Contemplando l'icona; Insieme al popolo credente; Per la missione Redentorista*; 2. – Passione: *Contemplando l'icona; Per la missione Redentorista*; 3. – Tenerezza: *Contemplando l'icona; Insieme al popolo credente; Per la missione Redentorista*; 4. – Redenzione: *Contemplando l'icona; Insieme al popolo credente; Per la missione Redentorista*; Conclusione: *Una Madonna globale*.

### Introduzione

Per cogliere il messaggio spirituale, pastorale e missionario che l'icona della Madonna del Perpetuo Soccorso ci trasmette, un percorso ci è richiesto. È qualcosa di arduo, per i nostri tempi dove il consumo è una religione, e dove il “tutto e subito” è il primo di tutti i comandamenti. È il percorso auspicato anche dalle Costituzioni Redentoriste (n. 24), quello della contemplazione: una strada spesso evocata nelle intenzioni, ma poco praticata nei fatti.

Della contemplazione possiamo considerare varie definizioni. Ritengo particolarmente significativa quella di un documento sulla vita religiosa di qualche anno fa, che la vede

fondamentalmente come la risposta teologica di fede, speranza e amore con cui il credente si apre alla rivelazione e alla comunione del Dio vivente per Cristo nello Spirito Santo. Lo sforzo di fissare in Dio lo sguardo e il cuore, che noi chiamiamo contemplazione, diventa l'atto più alto e più pieno dello spirito, l'atto che ancor oggi può e deve gerarchizzare l'immensa piramide dell'attività umana.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Dimensione contemplativa della vita religiosa* (1980), 1. Utile può essere anche la definizione che ne dà il Catechismo della Chiesa Cattolica al n.

Nel vivere quotidiano dell'uomo e della donna di oggi, lo sguardo purificato dalla contemplazione si manifesta in un atteggiamento ben preciso: quello di chi accoglie la vita come dono, affrancandosi dall'ossessiva legge dell'efficienza e della produzione. La gratuità e la gioia sono segni inconfondibili di questo atteggiamento.

A prima vista quello contemplativo è un tragitto molto breve: va dalla mente al cuore. Nella realtà la distanza è abissale: parte dallo sguardo, ma il traguardo finale è il mistero di Dio. Va dal visibile verso l'invisibile. Muove dalla carne che da sola non giova a nulla, verso lo Spirito che dà vita (Gv 6,63). Come possiamo immaginare, non è una strada esente da ostacoli.

Oltre questo tragitto, che è essenzialmente personale e irripetibile, mi sembra importante mettere in luce alcune condizioni perché questo cammino sia fruttuoso. Nel caso specifico della nostra icona, esse la riguardano nel suo senso più concreto di "manufatto", prima che nel suo messaggio teologico o spirituale più ampio.

#### *Alcune condizioni previe*

La prima condizione è considerare il luogo in cui la nostra icona è stata scritta<sup>2</sup>. La scuola cretese-veneziana, dai cui labora-

---

2715: "La preghiera contemplativa è sguardo di fede fissato su Gesù. 'Io lo guardo ed egli mi guarda' diceva al tempo del suo santo curato, il contadino d'Ars in preghiera davanti al Tabernacolo. Questa attenzione a lui è rinuncia all'io". Il suo sguardo purifica il cuore. La luce dello sguardo di Gesù illumina gli occhi del nostro cuore; ci insegna a vedere tutto nella luce della sua verità e della sua compassione per tutti gli uomini. La contemplazione porta il suo sguardo anche sui misteri della vita di Cristo. In questo modo conduce alla 'conoscenza interiore del Signore' per amarlo e seguirlo di più".

<sup>2</sup> L'origine storica e artistica dell'icona della Madonna del Perpetuo Soccorso è lungi dall'essere del tutto chiarita. I pochi elementi documentali si accompagnano ad altri leggendari o tradizionali. Cfr. in particolare M. CATTAPAN, *Precisazioni riguardanti la storia della Madonna del Perpetuo Soccorso*, in *SHCSR* 15 (1967) 353-381 e F. FERRERO, *Santa Maria del Perpetuo Soccorso. Un'icona de la Santa Madre de Dios, Virgen de la Pasión*, PS Editorial, Madrid 1994. Il restauro avvenuto nel 1992 ha acquisito nuovi dati e sollevato domande (cfr. A. MARRAZZO, *Il restauro dell'icona della Madonna del Perpetuo Soccorso*, in *CSSR Comunicaciones*, Roma, n. 92 del 25.06.1992). Quanto qui dico dell'origine dell'icona, si riferisce al progetto o composizione originale (XIII-XIV secolo), indipendente-

tori essa proviene, si afferma al tempo in cui l'impero bizantino cade. Per sfuggire all'islamismo una colonia ortodossa si insedia in Creta, territorio veneziano. È una tappa in più nell'evoluzione dell'iconografia. Oriente e Occidente si incontrano in mirabile simbiosi, e la nostra immagine ne riporta delle tracce. Se in essa la tradizione orientale parla attraverso i simboli e i temi che le sono propri, tra cui il volto stilizzato di Maria e il disegno filiforme delle mani, l'Occidente rivela l'influsso dell'arte italiana nella figura umanizzata del bambino e in una nuova combinazione dei colori.

Questo può apparire un dato tecnico, appannaggio degli esperti. In realtà è gravido di conseguenze pastorali. Pensiamo a come questa immagine evolve lungo i secoli, umanizzando ulteriormente le figure, fino a far loro perdere ciò che è proprio dell'icona: le statue o i bassorilievi così frequenti in America Latina ne sono un esempio. Sono manufatti nei quali il popolo di Dio si riconosce con spontaneo entusiasmo. La gente ritrova nell'opera qualcosa che esprime la sua stessa fede. I più semplici si identificano nell'artista, capace di dare forma estetica ai sentimenti che essi stessi provano. Se questo ha favorito un'enorme popolarità alla "Madonna dei Redentoristi", non possiamo dimenticare che essa va letta col rigore proprio dell'icona, che in quanto tale "avrà sempre un linguaggio complesso, solo apparentemente semplice (...). Essa è immagine e allo stesso tempo parola, è rivelazione e allo stesso tempo *anámnēsis*, memoria".<sup>3</sup>

La seconda condizione previa al nostro percorso è considerare l'epoca in cui questa immagine fu scritta. Afferma Fabriciano Ferrero: nel XIV secolo "l'arte cristiana dei simboli giungeva alla fine del suo processo creatore".<sup>4</sup> Perciò la nostra icona

raccoglie, come in sintesi, gli elementi fondamentali dell'iconografia precedente. Ancor più accentuando nella Vergine della Passione (tanto associata al tipo iconografico della *Eleusa*) gli elementi provenienti dal tipo *Hodigitria*, conserva la sacralità e il carattere cristocentrico di questo tipo di icone, senza perdere pertanto il significato teologico e materno della *Eleusa*. Al contrario, costituisce una sintesi iconografica e teologica di entrambi i tipi e

---

mente dal manufatto attuale, che risulta molto più recente (XVII secolo?).

<sup>3</sup> T. SPIDLIK – M.I. RUPNIK, *La fede secondo le icone*, Lipa, Roma 2000, 9.

<sup>4</sup> F. FERRERO, *Santa María del Perpetuo Socorro...*, 143-144.

temi. (...) Senza questa relazione tra le icone della Vergine della Passione con i temi iconografici precedenti, l'icona della Madonna del Perpetuo Soccorso risulta incomprensibile.<sup>5</sup>

Anche questo può apparire un elemento per specialisti. In realtà esso aiuta a mettere a fuoco il nostro sguardo contemplativo. Pensiamo solo alle lettere che sovrastano il capo di Maria: *MP ΘΥ = mater teoû*. Ci fanno guardare a lei come alla *theotokos*. Ma seguendo a ritroso il fluire del tempo, trama nella quale il mistero dell'incarnazione si svela, non faremo fatica a ricordare i primi sette Concili ecumenici, con la riflessione e le discussioni che approderanno nel 431 ad Efeso alla definizione solenne di Maria come Madre di Dio. Il nostro occhio si fa obiettivo fotografico, con almeno due punti focali: il primo che guarda a ciò che ha davanti, il secondo che si apre ad un cammino teologico e spirituale durato per secoli.

La terza condizione è considerare il motivo per cui qualsiasi vera icona è stata pensata, e l'ambiente nel quale essa è nata ed è stata usata. Essa si poneva – e si pone tuttora – al servizio di un immane lavoro di evangelizzazione. Era un modo per insegnare, per predicare, per celebrare sacramenti dovunque arrivasse.

Qualcuno, a torto, ritiene l'icona una sorta di *biblia pauperum*. In realtà, se quest'ultima in Occidente serviva come rappresentazione scenografica di racconti biblici a favore del popolo incolto, in Oriente l'icona si poneva a ben altro livello. Essa si prestava certo a sostanziose catechesi, considerandola anche – come appena detto – risultato di una sedimentazione, di dispute teologiche, sintesi armonica di differenti titoli attribuiti a Gesù o a Maria. Ma a generare ogni autentica icona era il contesto liturgico e un clima di preghiera e di digiuno, fuori dei quali nessuna immagine era concepibile. In qualche modo ritroviamo questo clima oggi, nelle lacrime, nelle suppliche, nella penitenza, nell'abbandono fiducioso alla volontà di Dio che accompagnano i fedeli verso la Madonna del Perpetuo Soccorso in tante parti del mondo.

In ogni caso, perché la nostra contemplazione di questa immagine sia feconda, bisogna entrare nel "grembo" che l'ha generata, e dal quale essa continua a ricevere vita.

---

<sup>5</sup> *Ibid.*

Avere a cuore queste condizioni può rivelarsi più arduo per quella parte del mondo – Redentorista ma non solo – che non sia avvezza alla spiritualità orientale. Non si tratta semplicemente di “lasciarsi andare” ad un mistero che infinitamente ci supera, ma aprirsi al dinamismo dello Spirito, primo iconografo. Non c'è semplicemente da “ricevere” più o meno passivamente una luce, ma di farla nostra perché a nostra volta possiamo riverberarla sugli altri. Più che sui singoli dettagli dell'icona, che pure hanno un loro linguaggio e che perciò terremo presenti nella nostra riflessione, la contemplazione richiede di lasciarsi trasportare dall'icona nel suo insieme, da un mistero che si è fatto immagine. Se esercitata a determinate condizioni, “la venerazione dei fedeli è la continuazione dell'opera”.<sup>6</sup> La posta in gioco è aprirsi al fuoco divorante dell'amore di Dio, lo stesso che con altro linguaggio ma con lo stesso ardore ha animato la vita e le opere di sant'Alfonso de Liguori.

*L'icona ha una sua teologia*

Dobbiamo perennemente ricordare a noi stessi che l'icona non è oggetto da museo, né una di quelle immagini che siamo soliti moltiplicare nei nostri santuari per onorare un santo o un titolo della Vergine. L'icona ha una sua teologia. Dobbiamo idealmente collocarla dentro l'iconostasi, e da questo contesto trarne la conseguenza più importante. L'iconostasi è una parete di icone. “Dietro” l'iconostasi il pane diventa corpo e il vino diventa sangue di Cristo; “davanti”, il popolo guarda alle immagini e da esse viene rinviato al mistero. L'iconostasi nasconde ma al contempo rivela, separa ma al livello più profondo unisce il popolo e il celebrante. In qualche modo l'icona partecipa di quella “*struttura sacramentale*” propria della fede, menzionata dalla *Lumen fidei* (nr. 40), che aggiunge: “*il risveglio della fede passa per il risveglio di un nuovo senso sacramentale della vita dell'uomo e dell'esistenza cristiana, mostrando come il visibile e il materiale si aprono verso il mistero dell'eterno*” (*ibidem*). D'altra parte, sarà proprio uno sguardo “*allenato*” dall'eucarestia a farci vedere la profondità del reale (*Lumen fidei*, 44).

---

<sup>6</sup> M. RUPNIK, *Il rosso della piazza d'oro*, Lipa, Roma 2013, 238.

È questo sguardo che rende unico, irripetibile e in qualche modo “personale”, il messaggio proprio di un'icona. Anche questo fatto, intrinsecamente spirituale, si basa su un dato tecnico: è noto che nella interpretazione delle icone non esistono criteri oggettivi e universalmente condivisi. Possiamo parlare di linea prevalente, ma non di più. I simboli dell'iconografia sono letti in modo diverso secondo le tradizioni (russa, greco bizantina, slava ecc.). Altrettanto possiamo dire dei colori: è sintomatico che essi siano letti in modo differente da un autore all'altro.

Questa non univocità di interpretazione, almeno di alcuni elementi dell'icona, a mio parere è una risorsa e non un *handicap*. Apre il varco a quel rapporto intimo tra il fedele e Dio, che proprio per questo non può essere schematizzato, né pensato in serie. È questo convincimento che mi fa “osare” una riflessione spirituale, pastorale e missionaria alla luce della Madonna del Perpetuo Soccorso.

Seguirò alcune delle numerose tracce possibili. Mi limito a quattro parole:

- incarnazione
- passione
- tenerezza
- redenzione

Accosterò ognuna di queste parole seguendo di volta in volta lo stesso percorso: *Contemplando l'icona – Insieme al popolo credente – Per la missione Redentorista*. Il motivo per cui ho scelto questi passi è radicato sostanzialmente nella nostra Vita Apostolica, cioè in quel legame intrinseco e naturale che unisce la nostra relazione con Dio al nostro lavoro per il suo Regno, lasciandoci interpellare dalla stessa fede dei semplici e dei puri di cuore. È un legame che caratterizza non solo il nostro servizio e la nostra consacrazione, ma la stessa spiritualità che condividiamo con i laici.

Ma sono certo che ogni Redentorista, o un qualsiasi fedele, guardando a questa immagine e pregando di fronte ad essa, saprà ricavare altri motivi, utili per la sua vita nello Spirito e la sua missione nel mondo, qualunque essa sia.

1. – INCARNAZIONE

*Contemplando l'icona*

È l'icona in quanto tale, a prescindere dai titoli con i quali è venerata, a parlarci di incarnazione. “Con la sua sola esistenza ogni icona evoca il mistero dell'incarnazione. Non in teoria, ma in pratica, afferma che l'uomo ha la possibilità di esprimere Dio e che dispone di un linguaggio per esprimere la sua fede”<sup>7</sup>. È uno dei punti cardini dell'iconografia: legno e colori possono manifestare l'invisibile.

Inoltre “la questione delle immagini resta fondamentale perché legata strettamente all'essenza stessa del cristianesimo, cioè l'incarnazione (...). L'icona è il riflesso del prototipo, e ogni icona è il riflesso della natura umana e divina senza mescolanza nella persona di Cristo”<sup>8</sup>.

La mancata comprensione di questa regola fu all'origine dell'iconoclastia, dove le dispute teologiche, mescolandosi a interessi politici ed economici, confezionarono motivi incendiari di distruzione e di morte. Accettare questa regola ci fa invece entrare nella logica dell'icona: essa esprime la vita interiore della Chiesa, e questa vita è prolungamento di un Dio che si è fatto uno di noi.

Nel caso della Madonna del Perpetuo Soccorso, è anche il soggetto rappresentato a parlarci di incarnazione. Una mamma e il suo bambino, che noi sappiamo essere Dio. È l'evento che ci fa leggere la storia e vivere la vita in una luce nuova: “è apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà” (Tt 2,11). La grazia si è fatta carne, e nella nostra immagine ha il braccio sinistro di Maria per trono: proprio come il libro sacro nel rito orientale ha per sede il braccio dei santi vescovi.

Un dettaglio di questa icona attira subito il nostro sguardo: il piede destro di Gesù, sollevato rispetto a quello sinistro, mentre

---

<sup>7</sup> E. SENDLER, *L'icona immagine dell'invisibile. Elementi di teologia, estetica e tecnica*, Paoline, Roma 1985, 229.

<sup>8</sup> *Ibid.*, 38.

perde il sandalo. Nei canoni dell'iconografia bizantina, i due piedi rappresentano le altrettante nature di Cristo, l'umana e la divina. Il destro, mostrando la pianta scalza, ci rinvia al Cristo viatore, umile pellegrino delle nostre strade.

Anche la mano di Maria che stringe quella di Gesù ci parla di incarnazione: a condizione che facciamo il percorso a ritroso già menzionato, vedendo nella *Vergine della Passione* la *Hodigitria*, colei che ci indica il cammino, Gesù.

La stella a otto punte che orna il velo di Maria è immagine della grazia, di cui Maria fu piena e che ancora oggi illumina la vita del credente: per entrambi, il modo supremo per attuare e continuare l'incarnazione.

Infine, i colori. Pensiamo a quello predominante, il blu del velo (*maphorion*) della Vergine. Indica "la trascendenza in rapporto a tutto ciò che è terrestre e sensibile".<sup>9</sup> È lo stesso che in altre immagini troviamo nel *Pantokrator* e negli apostoli, proprio per dire che quella trascendenza ha un volto umano. A sua volta il colore ocre del manto (*himation*) di Gesù è simbolo di rinuncia e abnegazione, richiamo alla *kenosis* di Cristo, che da ricco che era si è fatto povero per noi (2 Cor 8,9).

#### *Insieme al popolo credente*

"*Santa Maria del cammino*" è uno dei titoli più cari al popolo cristiano. E' stato così da sempre, se teniamo presente la tradizione iconografica della *Hodigitria*. Ma in un'epoca di smarrimenti come la nostra, questo titolo splende in tutto il suo fascino. Esso risponde al modo in cui oggi si pensa alla vita. Ne è testimone un canto molto popolare, tradotto in varie lingue. Ne è simbolo il pellegrinaggio fatto spesso a piedi da gruppi di fedeli o persone singole verso un santuario dove la Madonna del Perpetuo Soccorso è venerata.

Il cammino è metafora dell'incarnazione perché pone la persona in atteggiamento di ricerca. Anche noi come i magi ci lasciamo guidare da una stella, la stessa che vediamo nell'icona: luminosa quanto basta, per procedere nella notte. È una stella che a

---

<sup>9</sup> *Ibid.*, 144.



volte si nasconde. Dipende anche dalle mediazioni umane il fatto che noi possiamo ritrovarla. Ma anche questa nostra umanissima e confusa ricerca è parte dell'incarnazione.

La *Lumen fidei* ha descritto questa metafora con espressioni eloquenti: "la fede vede nella misura in cui cammina" (nr. 9). "La fede è conoscenza legata al trascorrere del tempo, di cui la parola ha bisogno per pronunciarsi: è conoscenza che s'impara solo in un cammino di sequela" (*Lumen fidei*, 29). Se il politeismo, che oggi si incarna nel proliferare di miti, è "movimento senza meta da un signore all'altro, ... che non offre un cammino ma una molteplicità di sentieri" (nr. 13), "la fede appare come un cammino dello sguardo" (nr. 30).

Ma dobbiamo andare oltre, e aprirci al senso più ampio di incarnazione, così come ce lo suggerisce la Madonna del Perpetuo Soccorso.

Gli elementi che in essa ci parlano di un Dio fatto carne, e che sopra abbiamo menzionato, ci ricordano essenzialmente cosa è diventata la vita, dopo Cristo. Se a volte viene usata la metafora del ponte per descrivere quanto è accaduto, si tratta pur sempre di un'immagine impropria. Cristo non è un viadotto che unisce un terreno a un altro. In lui la nostra vita si è unita a quella di Dio. È un'unica terra, pervasa dallo stesso humus e chiamata a produrre gli stessi frutti: e questo, malgrado le mille resistenze e le infiltrazioni tossiche che può incontrare.

Incarnazione non significa soltanto che Dio compare nello spazio del mondo, gli rivolge la parola, agisce in esso, ma che egli stabilisce con la creatura un'unione di cui non si può pensare una più stretta. Il Figlio, assumendo nell'unità della sua esistenza la natura umana, accoglie la creatura nella vita divina. Certo questa natura è di assoluta purezza; ma il Figlio eterno si presenta come Redentore, e l'intera esistenza di Cristo è costruita sulla categoria del 'per noi'. Il peccato diviene suo proprio, non certo come azione compiuta da lui, ma come colpa che egli accetta, rappresentandoci vicariamente.<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> R. GUARDINI R., *Libertà, grazia e destino*, Morcelliana, Brescia 2009<sup>4</sup>, 283-284.

Nella teologia dell'incarnazione, un grande spazio è occupato dagli anni che Gesù vive come anonimo cittadino di Nazareth. Essi rappresentano la stragrande maggioranza del tempo speso tra noi. L'umano e il divino hanno la possibilità di fondersi in quell'*unicum* che è la personalità del Redentore. Questo avviene nel silenzio e nella festa, nella salute e nella malattia, nella preghiera e nel lavoro, favorendo quell'impasto lento e graduale che è proprio della vita quotidiana. Accade soprattutto nell'ascolto: quello che Gesù esercita nei confronti della sua famiglia, dei compaesani, degli avventori della bottega di Nazareth, e al contempo nel dialogo intimo e crescente con il Padre.

Se in Cristo l'umano e il divino si incontrano, cambiano tante cose nella vita del credente. Mi limito a evidenziarne due.

La prima riguarda il senso della storia. *“La storia di Gesù è la manifestazione piena dell'affidabilità di Dio” (Lumen fidei, 15)*. Innanzitutto perché è una vita “bella, buona e felice” quella che vediamo raccontata nella vicenda umana di Gesù. Vale davvero la pena essere uomini, se si è come Gesù. In lui noi vediamo – come in uno specchio – realizzata la nostra vocazione. Non si tratta di un'immagine astratta, né troppo alta né lontana, irraggiungibile nel cielo come nel mare (cfr. Dt 30,11-14).

La stessa fede non diventa momento separato dalla vita, confinato ad una frequenza ai sacramenti. *“La luce della fede è luce incarnata, che procede dalla vita luminosa di Gesù” (Lumen fidei, 34)*. È parte stessa dell'esperienza umana. Ogni storia diventa affascinante, proprio perché aperta a questa ricerca, un potenziale di bontà, bellezza e felicità. Se un proverbio ebraico dice che Dio ha creato l'uomo perché gli piacciono le storie, tante quante sono le esistenze che si avvicinano su questa terra, noi cristiani abbiamo *“la più bella storia mai raccontata”*, quella a cui tutte le altre dovrebbero guardare: Cristo prototipo dell'uomo nuovo. Anche chi non crede ha una storia da raccontare, purché viva questa storia come ricerca, quindi come cammino: né si chiuda alla luce che dal vangelo può venirgli. D'altra parte, *“chi si mette in cammino per praticare il bene si avvicina già a Dio” (Lumen fidei, 36)*.

La seconda realtà che cambia a partire dall'incarnazione riguarda il senso della provvidenza. Nessuno come Paolo di Tarso l'ha detto in modo così lapidario: *“tutto concorre al bene, per quelli*

*che amano Dio*" (Rm 8,28). Credere alla provvidenza significa riconoscere ciò che è avvenuto con la creazione "*e ancor più visibilmente*" nella redenzione. Dio ha unito il suo destino al nostro. Normalmente i rapporti umani sono segnati dal limite, dall'esclusione: *fin qui arrivi tu, qui comincio io con ciò che mi appartiene*. Solo l'amore sconvolge questi parametri. Facendosi carne, Dio ha fatto saltare i paletti di confine. Ciò che è nostro gli interessa.

Questo fatto sconvolge anche il nostro modo di considerare il destino. Fuori dell'amore esso viene subito come fato cieco, anonimo, figlio primogenito del caso, lontano parente del caos. Nella creazione che culmina nella redenzione le cose sembrano apparentemente rimanere al loro posto di sempre, gli avvenimenti paiono gli stessi di sempre. Ma in Cristo esse trovano un nuovo punto su cui appoggiarsi: l'amore indefettibile del Padre. La nostra idea di Dio in qualche modo si "oggettiva" in Gesù, epifania del Dio invisibile. E sin da ora sappiamo, crediamo che Dio è il primo interessato a che tutto volga al bene: a condizione che ci apriamo alla sua Parola non solo come consolazione, bensì anche come compito.

*Per la missione Redentorista*

La nostra icona richiama tre dei quattro pilastri che sorreggono la spiritualità dell'incarnazione in sant'Alfonso: *nascita, passione, eucarestia e Maria*. Ma questi pilastri sono a loro volta parte di un unico mistero, che non può essere frazionato né vivisezionato.

Per questo motivo, incarnazione per noi Redentoristi vuol dire innanzitutto amore al vangelo. È in quelle pagine il racconto di quel mistero, è lì la nostra vocazione.

Noi Redentoristi diamo la vita per il vangelo perché siamo convinti che ne vale la pena. Quelli che hanno la stessa opportunità che abbiamo avuto noi, di sfogliare e soffermarsi su quelle pagine, incontrano ciò di cui hanno più bisogno: un senso nuovo per la loro esistenza. Se poi – grazie anche a uno dei tratti del nostro carisma missionario – non si fermano a leggere ma si lasciano attrarre da un dinamismo d'amore nei confronti della persona Cristo, a loro volta essi arderanno dalla voglia di raccontarlo agli altri. Perché "*all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica*

*o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" (Deus caritas est, 1).*

Incarnazione vuol dire un'altra cosa importante, per noi Redentoristi professi, che in qualche modo ispira laici e altri consacrati che condividono la nostra vocazione: intendo la vita apostolica *"che fonde insieme la vita di speciale dedicazione a Dio e la nostra attività missionaria"* (Cost. 1). È una delle chiavi di lettura delle nostre Costituzioni e Statuti. È modo luminoso di riflettere nella storia le giornate laboriose di Gesù con la sua ricerca del volto di Dio. È unione dell'umano col divino. È forza che canalizza le nostre energie, tutte, a cominciare da quelle più intime e "spirituali", verso la missione. È centro di gravità dei nostri pensieri, del nostro studio, delle nostre agende. È sapere che la missione è il luogo dove diventiamo santi, e dove ci disponiamo a nostra volta ad essere evangelizzati, soprattutto da chi nel vangelo trova la sua speranza e il suo pane: i poveri abbandonati. Perché sono i poveri i nostri *"tutori"* mentre leggiamo la Parola, sono essi a insegnarci *"che la forza si trova nella comunità e nelle relazioni (...) e ci aiutano già col semplice fatto di esserci: sono volti e nomi, non riducibili a teorie o statistiche"* (Communicanda 3 [2009], 84, 88).

Anche il senso della provvidenza fa parte del nostro DNA. Uniformarsi alla volontà di Dio, per sant'Alfonso, fa parte di questa lettura della storia, ma non rimane qualcosa di interiore, si esprime nei fatti e in una serena fiducia di fronte ad essi. Ad esempio.

la difficile opera delle nuove fondazioni è vissuta dal Liguori con particolare attenzione ai decreti della divina Provvidenza. Le possibilità, che improvvisamente si aprono, sono intese come degli inviti ed incoraggiamenti di Dio, le sconfitte sopportate con coraggio e sottomissione, come espressione della volontà del Signore piena di bontà. Ciò che stupisce, è la convinzione di Alfonso che le vicende della vita non sono il risultato di un cieco destino o un effetto delle decisioni umane, buone o cattive, ma che in esse si rivela il misterioso progetto divino, sovente oscuro per gli occhi dell'uomo.<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> M. KOTYŃSKI, *La volontà di Dio nell'esperienza spirituale di Alfonso Ma-*

Incarnazione, per noi Redentoristi, vuol dire anche aver presente quanto ci chiede lo Statuto Generale 023: “si applicheranno in modo particolare allo studio della teologia morale e pastorale e della spiritualità, secondo la storia e l'indole della Congregazione”. È bello e significativo che siano messe insieme discipline tanto importanti: spiritualità e morale. Richiamo qui in particolare, ancor prima che il dovere di riflessione, insegnamento e ricerca svolto dall'Accademia Alfonsiana, l'urgenza di ritrovare il principio ispiratore della teologia morale alfonsiana: quello che unisce la scelta morale al mistero pasquale, la “Pratica di amar Gesù Cristo” e la “Theologia moralis”, la “legge di Cristo” alla libertà autentica dei figli di Dio. Da qui, l'immane compito dell'educazione della coscienza, “sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità” (*Gaudium et spes*, 16).

Come Redentoristi, ci riguardano molto da vicino le parole di Benedetto XVI: “in questo nostro tempo, costituisce senz'altro una delle priorità pastorali quella di formare rettamente la coscienza dei credenti”.<sup>12</sup> E ancora: “è necessario tornare al confessionale, come luogo nel quale celebrare il sacramento della riconciliazione, ma anche come luogo in cui ‘abitare’ più spesso, perché il fedele possa trovare misericordia, consiglio e conforto, sentirsi amato e compreso da Dio e sperimentare la presenza della misericordia divina, accanto alla presenza reale nell'eucaristia”.<sup>13</sup>

Infine, incarnazione per noi Redentoristi vuol dire ricordare a noi stessi che l'umano è stato già redento da Cristo e attende solo di essere trasfigurato (cfr Cost. 6). Si tratta di “andare incontro al Signore dove egli già si trova ed è operante in modo misterioso” (Cost. 7), di valutare “se annunciare Cristo esplicitamente o limitarsi alla testimonianza silenziosa della presenza fraterna” (Cost. 8). C'è da aprirsi a quei “semina Verbi” che Dio continua a spargere nelle idee che circolano, nella creatività di certi impres-

---

ria de Liguori, in *SHCSR* 54 (2006) 346.

<sup>12</sup> BENEDETTO XVI, *Messaggio all'Em.mo Card. James Francis Stafford, Penitenziere Maggiore, e ai partecipanti alla XX edizione del corso per il foro interno, promosso dalla Penitenzieria apostolica*, 12 marzo 2009, in *Bollettino*. Sala Stampa della Santa Sede, 14 marzo 2009.

<sup>13</sup> BENEDETTO XVI, *Allocuzione ai partecipanti al XXI corso sul foro interno organizzato dalla Penitenzieria Apostolica*, 11 marzo 2010.

ri che non si rassegnano alla crisi, nella forza d'animo di alcuni e nella sofferenza eroica di altri. L'incarnazione è musica eseguita a più strumenti, quelli elencati nella Costituzione nr. 9: virtù come "pazienza, prudenza e fiducia", il "rendersi prossimo di ognuno", "la preghiera", "il servizio sincero verso gli altri", "la testimonianza della vita, in qualunque modo si renda". È in questo modo che noi prepariamo "gradualmente le vie del Signore" e "realizziamo la nostra vocazione missionaria" (Cost. 9).

## 2. – PASSIONE

### *Contemplando l'icona*

La Madonna del Perpetuo Soccorso fa parte della tradizione iconografica della *Vergine della Passione*. Ce lo dicono gli oggetti esibiti dagli arcangeli Michele e Gabriele. Un vaso con dentro una canna, la spugna e la lancia nelle mani del primo, e la croce e i chiodi nelle mani del secondo attirano il nostro sguardo e ci fanno ritrovare col Redentore sul Calvario.

Lo sguardo del bambino Gesù è rivolto verso la croce. Ma sembra andare oltre. È uno sguardo smarrito, proprio di chi si scontra con l'incognita della sofferenza e l'irreversibilità del proprio destino. Forse è alla ricerca di cosa significhi la volontà del Padre per lui. O guarda con speranza all'approdo glorioso della sua passione.

Anche qui ci vengono incontro i colori. Nonostante il predominio del blu, è il rosso quello che attira il nostro occhio. Lo ritroviamo nella tunica interna (*khitōn*) di Maria, sulla fascia che cinge i fianchi di Gesù, nel manto di Gabriele e nella tunica di Michele. Gli iconografi ci dicono che il rosso rimanda alla sofferenza ultima di Gesù. Per indicare questo colore "*nella terminologia dell'ebraico troviamo una serie di espressioni che sono dei derivati della parola sangue [dâm]*", e d'altra parte sappiamo che nel pensiero degli ebrei "sangue" equivale a vita.<sup>14</sup> Va detto anche che era color scarlatto il mantello che i soldati fecero indossare a Gesù dopo averlo spogliato (Mt 27,28), ed è rosso il colore che l'iconografia riserva solitamente ai martiri.

---

<sup>14</sup> E. SENDLER, *L'icona immagine dell'invisibile*, 147.

Pure il verde ha da dirci qualcosa. Esso richiama la nostra attenzione dalla tunica di Gesù cinta con la fascia, e da quella di Gabriele, ma si intravede anche nella cuffia di Maria e nel risvolto del suo manto. E' simbolo di crescita, fertilità, speranza. A volte esso è molto utile per complementare altri colori e armonizzare l'insieme. Ma quando si combina col rosso – quello della fascia che cinge il bambino nella nostra icona – ricorda il sacrificio dei martiri nel fiorire degli anni.<sup>15</sup>

*Insieme al popolo credente*

Per il fatto stesso che ci ha creati, Dio ha fatto suo il nostro destino. La creazione è già una passione, ha detto Simone Weil. Noi siamo diventati il destino di Dio. Se questa comunione risulta già evidente *nell'incarnazione*, è sul Calvario che si espone all'incognita e alla tragedia. La volontà del Padre, cibo di Gesù per tutta la vita, si piega alla volontà perversa degli uomini. È a questo punto che, da fatalità, il destino diventa redenzione.

Sono aspetti, questi del mistero di Cristo, che continuano a parlare anche nei nostri tempi distratti. Se oggi molti lamentano di aver perso la bussola di riferimento nel loro agire, se tutti siamo testimoni di “verità impazzite”, non di meno in questa babele di messaggi e di opinioni due punti sembrano fuori discussione, semplicemente perché non possono esserlo. Il primo è l'amore. Dalle canzoni ai film, dai romanzi ai *forum* di *internet*, dai dibattiti filosofici ai semplici dialoghi interpersonali, tutti sembrano esser d'accordo che senza amore non si vive. E che se è lecito ravvisare un senso per la vita umana, è in esso che bisogna cercarlo.

L'altro punto, ahimè anche esso indiscutibile, è la morte. Come ha avuto inizio, la nostra vita avrà fine. Violenta o naturale, preannunciata o improvvisa, per malattia o per età, arriverà. Per quanto – al contrario dell'amore – non vogliamo pensarci, essa sopraggiungerà “*nell'ora che non immaginiamo*” (Mt 24,44), perché per chi tiene viva la fiamma dell'amore umano essa arriva sempre troppo presto. Il “*sein zum Tode*” come direbbe Martin Heidegger, o l'essere votato alla morte come direbbe più sempli-

---

<sup>15</sup> *Ibid.*, 149-150.

cemente san Paolo (Rm 8,6) è ombra che ci accompagna: e ogni tentativo di rimuoverla ne raddoppia lo spessore.

Ebbene, in Cristo, Dio e uomo perfetto, questi due punti non solo esistono, ma sono intimamente connessi. Cristo dà la vita per i suoi amici (Gv 15,13), perché ha legato il suo destino alla verità che ha incarnato e predicato. Avrebbe potuto fuggire o ritrattare. Non l'ha fatto, perché solo dando la vita avrebbe detto quanto seriamente ci ama Dio. Perciò la croce rimane il simbolo assoluto, insuperabile, che anche nel crocevia degli affetti e degli smarrimenti continua a raccontare speranza.

Ha detto la *Lumen Fidei*:

contemplando l'unione di Cristo con il Padre, anche nel momento della sofferenza più grande sulla croce (cfr Mc 15,34), il cristiano impara a partecipare allo sguardo stesso di Gesù. Perfino la morte risulta illuminata e può essere vissuta come l'ultima chiamata della fede, l'ultimo 'Esci dalla tua terra' (Gen 12,1), l'ultimo 'Vieni!' pronunciato dal Padre, cui ci consegniamo con la fiducia che Egli ci renderà saldi anche nel passo definitivo (nr. 56).

E ancora:

all'uomo che soffre, Dio non dona un ragionamento che spieghi tutto, ma offre la sua risposta nella forma di una presenza che accompagna, di una storia di bene che si unisce ad ogni storia di sofferenza per aprire in essa un varco di luce (nr. 57).

Sono queste certezze, proprie della fede, che congiungono amore e morte anche nella vita del credente. E' questa certezza, di essere stati amati a così caro prezzo, che rende la vita "*grande e piena*" (*Lumen fidei*, 4). I martiri, seme di cristiani, stanno lì, a dirci che di Dio ci si può fidare.

Ma di Dio possiamo fidarci anche quando sperimentiamo la passione nella nostra vita. Anche qui, il senso della parola può essere duplice: non solo il già accennato "essere per la morte", ma anche il prezzo che paghiamo se vogliamo vivere proprio questa vita "*grande e piena*". Ebbene, basta ascoltare il grido dei poveri, basta scontrarci con le nostre incoerenze per vedere come questa vita "*grande e piena*" è costantemente minacciata. Non semplicemente né solo per colpe altrui. Se guardiamo alla nostra maniera distorta e possessiva di amare, se riandiamo al "deficit di amore"



che spesso abbiamo vissuto nella nostra infanzia e che continua ad alienarci, se consideriamo seriamente il *mysterium iniquitatis* che ci circonda e che è dentro di noi, avvertiamo anche un senso di impotenza e disperazione. Ci misuriamo con un senso di povertà che può prorompere solo in un grido di aiuto, dopo esserci messi in ginocchio.

Solo entrando in questo mistero del peccato, possiamo accendere la passione di chi è chiamato a predicare la redenzione abbondante.

*Per la missione Redentorista*

Nelle lingue latine abbiamo la stessa parola, *passione*, per indicare due realtà diverse, che nel caso di Gesù sono intimamente legate tra loro: e tali dovrebbero rimanere per il credente, in primo luogo per il missionario.

La prima realtà ha a che fare con la fine cruenta di Gesù, la sua "ora", quella in cui rivelerà la gloria del Padre di fronte alla protervia umana. La passione intesa come sofferenza atroce, cupo tintinnare di martelli e chiodi, sangue versato, mani spalancate per fare del mondo un'offerta. Questo primo significato del termine è alla radice del crocifisso scarnificato, dipinto da sant'Alfonso nel 1719, e le cui copie accompagnavano la predicazione missionaria degli inizi.

La seconda realtà è la passione intesa come "fuoco bruciante" che Gesù anelava a far ardere (Lc 12,49). È entusiasmo nel senso etimologico della parola, proprio di chi vive in Dio (*en theou*) e di chi tende solo a compiere la sua volontà. È zelo che porta a non sprecare tempi e talenti. È il coraggio proprio dei profeti. È in sintesi il motivo che portò Alfonso de Liguori a formulare più volte, tra la fine del 1732 e i primi mesi del 1733, il voto del fondatore – a costo di rimanere solo – e a stabilire un nuovo gruppo missionario nella Chiesa.

Quale spazio ci apre la Vergine della Passione? Mi limito a sottolineare due linee di impegno che mi sembrano particolarmente urgenti.

Il primo appello è quello alla profezia. È uno dei temi che negli anni del post concilio sono risuonati tanto spesso da apparire logori e abusati. È associato alla passione perché in qualche

modo risponde a verità quel che dice Leonardo Boff: “*nessun profeta del passato e del presente è morto di morte naturale*”. E il fatto che negli ultimi anni il numero complessivo dei beati Redentoristi martiri abbia superato quello degli altri santi e beati è per noi tutti un’eloquente provocazione.

Se mi si permette una parentesi, dovremmo imparare tutti a usare con estrema cautela la parola “martirio”: sia nella sua accezione base di testimonianza profetica, che di quella estrema della morte cruenta. È vocabolo troppo facile da usare, ma sulla pelle di chi ne vede concretamente profilarsi la minaccia. Il rischio della retorica è a portata di mano.<sup>16</sup> Dal 2001 al 2011 sono stati oltre 280 i missionari (preti, religiosi e laici) caduti per morte violenta. Questi uomini e donne hanno provato anche loro il terrore della morte, proprio alla pari di Gesù (Mc 14,33). E come loro, ancora oggi tanti missionari si chiedono se restare o partire: anche se molti scelgono di rimanere, per essere vicini al loro popolo. In ogni caso il martirio fa paura e non può essere oggetto di teorie.

Alla luce di queste realistiche considerazioni, va pur detto che la profezia è più a portata delle persone che non delle istituzioni. Tra queste ultime, riesce meglio alle nuove fondazioni, che nascono con modelli di vita concreti e spesso radicali, pur esposti a dei rischi. Nel caso di Congregazioni e di Ordini nati prima del Concilio, il vangelo trova una conferma in più, quando parla di *rattoppi nuovi che strappano vestiti vecchi* (Mc 2,21).

Non di meno, al di là di queste paure e constatazioni, continuiamo a chiamare “profeti” persone, laici o consacrati, che nel nostro tempo hanno fatto risuonare nella Chiesa e nel mondo una parola diversa, controcorrente, che tuttora interpella uomini e le donne di buona volontà. Non mancano neanche istituzioni su questa lunghezza d’onda. E in ogni caso, papa Francesco, incon-

---

<sup>16</sup> Quel che qui è detto della profezia e del martirio, in qualche modo va applicato a tutte quelle parole che nel nostro vocabolario quotidiano sono state fatte oggetto di facile retorica, e oggi pagano il prezzo in termini di logorio: penso a parole come “testimonianza”, “teologia in ginocchio”, “comunione”, la stessa “contemplazione”, ecc., che nella nostra vita reale non hanno più senso, se non si opera uno sforzo continuo di farle aderire alla realtà. E’ un rischio nel quale incorre il vocabolario non solo religioso, ma anche quello laico, proprio per via della “liquidità” della nostra cultura. Cfr. G. CAROFIGLIO, *La manomissione delle parole*, Rizzoli, Milano 2010.

trando i Superiori Generali in novembre 2013, ha indicato nella profezia la priorità per eccellenza della vita consacrata nel mondo oggi.<sup>17</sup>

Ritengo la profezia accessibile, oltre che doverosa, anche per la missione Redentorista oggi. In primo luogo dovremmo cercare di essere *alternativi* in quel che siamo e diciamo. “*Svegliate il mondo! siate testimoni di un modo diverso di fare, di agire, di vivere*”,<sup>18</sup> dice a ciascuno di noi papa Bergoglio. Dovremmo pensare concretamente a luoghi, esperienze e percorsi dove aiutare la gente a riflettere, a leggere la realtà, a discutere sui valori della modernità con senso critico, perché si scelga consapevolmente, con pazienza ma anche costanza, di vivere diversamente. Un equilibrio nell’uso dei media e dei social network, uno stile di vita ecologico, una ricerca dell’essenziale e una salvaguardia dall’effimero, vincere l’anonimato delle grandi città, essere attenti ai più poveri: questi e altri bisogni muovono la vita della gente, rimanendo però allo stato di pio desiderio, in mancanza di percorsi pedagogici adeguati. A volte non avremo ricette facili da offrire. Si tratta però di aiutare le persone a ritrovare la libertà interiore, ad essere “*padroni della propria anima*”, offrendo luoghi per discutere e riflettere.

È importante però che queste cose non solo le “diciamo”, ma che siamo profeti credibili innanzitutto con *quello che siamo*. Oggi diventa sempre più evidente lo stile specifico che spetta alla vita consacrata. È lo stile proprio delle beatitudini, che significa conversione continua alla mitezza, all’incontro vero con l’altro, stupore di fronte all’unicità di ogni esistenza, senso costante di gratitudine di fronte alla *Copiosa Redemptio*. I nostri voti, altro non sono che incarnare questo stile: con la libertà di chi si affranca ogni giorno dalla mentalità mercantile che oggi inficia le relazioni. In un mondo dove di ogni cosa si conosce il prezzo, ma di nessuna il valore.

Il secondo appello che ci giunge dalla Vergine della Passione è incarnare la passione per la vita che animò le giornate di Gesù su questa terra. Anche questa passione parla il linguaggio dei

---

<sup>17</sup> FRANCESCO, “*Svegliate il mondo!*”, *Colloquio con i Superiori Generali*, 29.11.2013, in *La Civiltà Cattolica*, 2014, I, 3-17 (n. 3925).

<sup>18</sup> *Ibid.*

profeti, in un'epoca detta delle passioni tristi o del pensiero debole. Dove è più facile entusiasinarsi per un concerto *rock* piuttosto che per una causa comune.

Sotto tanti aspetti, nella passione troviamo una parola chiave per il nostro futuro. “*La vita religiosa è attraente quando è una vita di appassionati e una vita appassionante*”.<sup>19</sup> Al di là del moralismo e dei sensi di colpa che queste parole possono suscitare, un senso critico costruttivo può aiutarci a capire come essere significativi, soprattutto agli occhi dei giovani che cercano la loro vocazione.

Chi vuol vivere con passione oggi ha da tenere in mano due fili. Il primo è quello della *bellezza della vita*: intendo la vita come tale, a prescindere dal chiasso che spesso uccide lo stupore. Una vita libera dalle manipolazioni che la schiavizzano. La vita come dono ricevuto e dono da trasmettere. La vita che si assapora nel silenzio, nel contatto con la natura, dilatando i polmoni, e dicendo semplicemente “grazie” per il fatto di esserci, a questo mondo. La vita come possibilità.

L'altro filo che accende la passione è lo *sdegno*. È quello che ci assale quando vediamo la vita calpestata, violentata, asservita a giochi di potere e intreccio di strutture. Lo sdegno ci prende quando leggiamo la storia con lo sguardo stesso di Dio, lo sguardo del bambino Gesù che scruta la croce, lo sguardo serio di Maria che sembra leggere nei nostri cuori assetati di potere e di possesso.

“*Conosco una sola autorità che non può essere revocata da nessuna spiegazione o emancipazione: l'autorità di coloro che soffrono*”, ha detto il teologo tedesco Johann Baptist Metz, dialogando con Elie Wiesel, superstite dell'Olocausto e Premio Nobel della Pace.<sup>20</sup> L'autorità di quelli che soffrono è la stessa di fronte alla quale si inchinò il Dio di Gesù Cristo. È la stessa di cui daremo conto, quando ci sarà chiesto conto di un bicchiere d'acqua fresca negato o rifiutato. È l'autorità che ci parla nel santuario intimo della coscienza, se solo non vogliamo tapparci le orecchie e chiudere gli occhi.

---

<sup>19</sup> J.C. LAVIGNE, *Perché abbiamo la vita in abbondanza*, Qiqajon, Bose 2013, 386.

<sup>20</sup> J.B. METZ – E. WIESEL, *A pesar de todo*, Trotta, Madrid 1996, 42.

Davanti all'icona della Madonna del Perpetuo Soccorso dobbiamo anche ricordarci di pregare perché Dio ci conceda politici coscienti della loro *“altissima vocazione”*, *“capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo”* (*Evangelii gaudium*, 205).

Nel vocabolario Redentorista questa passione per la vita e per coloro che soffrono si traduce con *zelo*. Questo sostantivo ritorna dieci volte nelle nostre Costituzioni, fino ad esserne una delle chiavi di lettura. Non ci distinguiamo nella Chiesa per le forme del nostro apostolato, bensì per la nostra disponibilità a muovere le tende quando ci sono destinatari più abbandonati che richiamano il nostro servizio (cfr. Cost. 14).

*Ristrutturazione* vuol dire soprattutto questo, qui è la sua riuscita o il suo fallimento. E quando per varie ragioni dobbiamo continuare a stare in un determinato posto, è fondamentale che incarniamo questa tensione, cioè le diamo forma concreta, coinvolgendo i laici e dicendo loro chiaramente cosa intendiamo per abbandonati, come e dove raggiungerli nel territorio di nostra competenza o in quello della diocesi, e ricordando loro la nostra *“ragione d'essere nella Chiesa”* e *“il distintivo della nostra fedeltà alla vocazione ricevuta”*: vale a dire *“la preferenza per le istanze pastorali più urgenti o per l'evangelizzazione vera e propria e l'opzione a favore dei poveri”* (Cost. 5).

Anche in questo caso, potremmo scoraggiarci di fronte ai nostri limiti di età e di risorse. Non di meno, la tensione missionaria non deve mai mancare, perché missionari diventiamo per mezzo della professione: e missionari *rimaniamo sia esercitando il ministero apostolico sia quando ne siamo impediti; quando svolgiamo un servizio per la Congregazione o quando diventiamo vecchi, malati, accettando di soffrire e morire per la salvezza del mondo* (cfr. Cost. 55).

Infine, è giusto che contemplando l'icona della Vergine della Passione vi sappiamo leggere il mistero della nostra stessa morte. È bello e vero quel che dice P. Durrwell:

Il Redentorista avrà lavorato molto nella sua vita. Egli tuttavia sa che gli resta da compiere ancora una grande opera (...), gli resta da morire col Cristo per la salvezza del mondo. Se gli è succes-

so di essere negligente nel suo lavoro, egli sa che un'ultima grazia gli è riservata, dove le mancanze del passato possono essere compensate: Dio gli darà la grazia di continuare il Cristo salvatore morendo in comunione con lui".<sup>21</sup>

### 3. – TENEREZZA

#### *Contemplando l'icona*

Con la terza parola che ci fa da guida in questa riflessione, la passione diventa compassione, prosiegua della *kenosis* avvenuta in Gesù Cristo.

La Madonna del Perpetuo Soccorso trasmette un messaggio di tenerezza in quello che tanti ritengono centro dell'icona, in quanto richiama per primo la loro attenzione: la mano destra di Maria a cui si aggrappano le due del Bambino Gesù.<sup>22</sup> Se un cammino a ritroso nella storia ci ha fatto già intravedere nella Madonna del Perpetuo Soccorso *l'Hodigitria* che con le mani indica Gesù, oggi quelle stesse mani ci dicono tenerezza. Con questo sguardo possiamo riandare pure all'archetipo dell'*Eleusa*, anche se in quest'ultima tradizione iconografica gli sguardi di Maria e Gesù si incontrano, a differenza di quanto accade nella nostra icona.

Stringendosi la mano, Maria e Gesù attestano di avere in comune lo stesso destino di passione e di morte, ma ci dicono anche che l'amore del Padre non verrà meno. La tenerezza si legge sul volto di Maria diretto verso chi la prega: è lo sguardo di chi è cosciente di come la sofferenza e le incognite dolorose siano così familiari all'esistenza umana.

Nessuno dei quattro personaggi sorride. Quelli di Maria e Gesù ci colpiscono per la loro serietà. Sembrano dirci che la tenerezza non si esprime con l'allegria di facciata né con parole sdolcinate. La tenerezza si esprime nei fatti, condividendo il destino

---

<sup>21</sup> F.X. DURRWELL, *Continuer le Christ sauveur par l'apostolat de l'annonce missionnaire*, in *SHCSR* 35 (1986) 101.

<sup>22</sup> Secondo Fabriciano Ferrero sono due i "centri" che si possono ravvisare nella Madonna del Perpetuo Soccorso: il primo è occupato dalle mani di Gesù e di sua madre, il secondo dal volto di Maria (o del Bambino per chi guarda l'icona da sinistra): vd. F. FERRERO, *Santa María del Perpetuo Socorro...*, 128.

altrui. Anche quando questo destino è triste, come accade per buona parte dell'umanità.

Lo sguardo di Maria verso di noi e quello di Gesù verso il suo destino di passione tracciano un cerchio che ci coinvolge in un mistero di compassione. Era questo il modo di guardare di Gesù, come ce lo raccontano i vangeli, chiamato a diventare lo stesso con cui guardiamo noi alla gente: lo sguardo che sa intravedere la vittima in quello che solitamente viene schedato come colpevole.

*Insieme al popolo credente*

Grazie a papa Francesco, la "rivoluzione della tenerezza", conseguenza primogenita dell'incarnazione (vd. *Evangelii gaudium*, 88), è diventata un *locus theologicus* tra i più frequentati nella Chiesa oggi. Si tende a vederla come un modo di agire del credente, dentro di un mondo spietato, o quanto meno attraversato dalla globalizzazione dell'indifferenza (*Evangelii gaudium*, 54).

E la madre di Gesù occupa in questo senso un ruolo decisivo:

Ogni volta che guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto. In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi forti (*Evangelii gaudium*, 288).

Prima di essere stile di vita, però, la tenerezza è esperienza indicibile dell'amore di Dio.

Qui ha sede uno dei problemi chiave del cristianesimo oggi. Molti abbandonano la fede perché non sanno cosa farsene di pratiche più o meno noiose, di doveri che poco o nulla hanno a che fare con la loro vita quotidiana. Non gli si può dare torto. Manca a queste persone quella intima unione con il Padre che mosse le giornate di Gesù e che solo la preghiera tiene in vita. Manca la scoperta del tesoro nascosto in un campo e della perla preziosa (Mt 13,44-46) con cui Gesù descrisse il fascino irrinunciabile del Regno, scoperta che induce a vendere in fretta tutto, pur di acquistare campo e perla. Manca la dimensione affettiva della vita cristiana, che in sant'Alfonso trova espressione e alimento in opere come *Pratica di amar Gesù Cristo*, *Visite al Santissimo Sacramento*

e a Maria Santissima, la Novena di Natale, Uniformità alla volontà di Dio, Modo di conversare continuamente ed alla familiare con Dio, ecc.

In realtà dietro questo problema ce n'è un altro, tipico della nostra cultura: la dissociazione tra fede e amore. Si pensa che l'amore non abbia molto a che fare con la verità. Come al solito, sono i filosofi che teorizzano o spiegano il comune sentire della gente. La *Lumen fidei* cita a questo proposito Ludwig Wittgenstein (1889-1951), per il quale "credere" equivale a "innamorarsi". Come l'entusiasmo dell'innamorato può rivelarsi precario e volatile, altrettanto può accadere alla fede.

L'enciclica la pensa in tutt'altro modo: "la fede conosce in quanto è legata all'amore, in quanto l'amore stesso porta una luce (*Lumen fidei*, 26)".

L'amore non si può ridurre a un sentimento che va e viene. Esso tocca, sì, la nostra affettività, ma per aprirla alla persona amata e iniziare così un cammino. Si rivela allora in che senso l'amore ha bisogno di verità. Solo in quanto è fondato sulla verità l'amore può perdurare nel tempo, superare l'istante effimero e rimanere saldo per sostenere un cammino comune (...). E se l'amore ha bisogno della verità, anche la verità ha bisogno di amore (*Lumen Fidei*, 27).

E' a questo proposito che la tenerezza gioca il suo ruolo decisivo. Solo essa scalfisce il nocciolo duro dell'ego, solo essa apre al cammino verso e con l'altro. Solo essa permette alla passione di diventare compassione. È la tenerezza che apre la vita all'*auto trascendenza* e alla *gratuità*.

Superando le possibili mistificazioni a cui è esposta oggi questa parola, il cristiano guarda a Cristo come alla *tenerezza incarnata* di Dio: la sua è esistenza pensata interamente per gli altri, e al contempo orientata a compiacere il Padre. Lui si piega su chi è reso curvo da uno spirito (Lc 13,11), è sensibile persino a chi gli tocca il mantello (Lc 8,44-45), sa quel che c'è in ogni uomo (Gv 2,25), siede e ascolta senza giudicare (Gv 8,15), riabilita le donne nella loro vera dignità (Gv 4,1-42; Gv 8,3-11). Ma nello stesso tempo non scende a patti col peccato, denuncia le ipocrisie di strutture e individui (Mt 23,23), rimette in piedi le persone perché siano protagoniste della loro vita e camminino in dignità (Lc



5,24). È alla luce di questo suo essere “tenerezza incarnata”, che Gesù metterà in guardia dal giogo schiavizzante dei farisei (Mt 23,13) per proporsi come via da seguire: “*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero*” (Mt 11,28-30).

Se è vero che Gesù “*ha amato con cuore d'uomo*” (*Gaudium et spes*, 22), imparando da lui possiamo amare col cuore di Dio.

Da parte nostra, percepiamo però che la tenerezza è esigente. Siamo chiamati a purificare il nostro modo di amare, a dare un senso pieno e maturo alla castità in ogni stato di vita, a progettare la nostra stessa vita come esistenza per gli altri.

Non è facile: ci scontriamo con le ferite della nostra storia personale, e con altre che inficiano la cultura che ci circonda. La tenerezza è chiamata a diventare sentimento maturo, evitando di cadere nel sentimentalismo. Richiede di valorizzare il principio mariano della vita spirituale, che consiste nel ricevere, ascoltare, portare in grembo e generare la Parola. Esige di imparare da “Nostra Signora della Premura” (*Evangelii gaudium*, 288). Comanda di prendere sul serio le parole di Giovanni Paolo II:

L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente (*Redemptor Hominis*, 10).

Non è un compito facile valorizzare compiutamente la tenerezza, perché ci scontriamo con un modo di pensare ed essere Chiesa. Se già negli anni '70 del secolo scorso, lo scrittore tedesco Heinrich Böll aveva modo di scrivere: “*ciò che fino ad oggi è mancato ai messaggeri del cristianesimo di ogni provenienza è la tenerezza*”<sup>23</sup>, dobbiamo chiederci quanta strada abbiamo fatto da allora.

*Per la missione Redentorista*

“La forma apostolica di vita in comune è il mezzo più efficace per spianare la via alla carità pastorale” (Cost. 21). È questo

---

<sup>23</sup> H. BÖLL, *Lettera a un giovane cattolico*, La Locusta, Vicenza 1968, 54.

convincimento che fa del “vivere nella comunità e, per mezzo della comunità, svolgere l’attività apostolica” la legge fondamentale della nostra vita (Cost. 21).

Nella tenerezza evangelica la comunità Redentorista oggi ha una sfida da raccogliere. Né essa deve apparire una chimera: non lo è certamente, se messa a confronto con la “*comunione fraterna delle anime*” alla quale ci siamo impegnati nel giorno della nostra professione (Cost. 21).

La faticosa, lenta e spesso discontinua opera di rinnovamento della vita consacrata negli ultimi cinquanta anni forse ci ha aiutato a superare certe paure e pregiudizi. Col passare degli anni abbiamo capito tutti, almeno in teoria, che la nostra “*perfetta carità*” deve imparare ad essere anche umile, semplice, soprattutto vera, cominciando da atteggiamenti “poveri” come l’ascolto, l’attenzione, l’interesse per il lavoro altrui, la reciproca stima (Cost. 38), la fatica del discernimento fatto insieme, uno spazio per la riflessione comune sulla parola di Dio, la decisione di prenderci del tempo per aver cura della qualità della nostra vita (*Vita fraterna in comunità*, 13), il ricordare a noi stessi che “*prima di essere una costruzione umana, la comunità religiosa è un dono dello Spirito*” (*Vita fraterna in comunità*, 8): e che quindi allo Spirito in qualche modo bisogna dare concretamente un ruolo da protagonista.

Termometro della tenerezza è l’attenzione che riserviamo nelle nostre comunità agli anziani o a quei confratelli che per ragioni di salute sono impossibilitati alla predicazione. Abbiamo già citato la Costituzione 55, che rende questi confratelli missionari alla pari degli altri. Qui mi sembra importante ricordare quel che dice P. Durrwell:

non sempre questi confratelli sono aiutati a comprendere il loro posto eminente nell’opera della redenzione. Cristo si è lasciato scavare dalla sofferenza, aprendosi in questo modo all’oceano infinito della vita divina, e permettendo alla pienezza divina di ‘abitare corporalmente in lui ‘ così da essere riversata sui fratelli (Col 2,9-10). È a questo punto che la sofferenza partecipa alla Copiosa Redemptio.<sup>24</sup>

---

<sup>24</sup> Cfr. F.X. DURRWELL, *Continuer le Christ sauveur par l’apostolat de l’annonce missionnaire...*, 100.

È sul passo faticoso di questi confratelli che la comunità deve ritmare il suo cammino, perché essi non si sentano trascurati o inutili.

Una comunità apostolica che si lascia modellare dalla tenerezza e ne fa la misura dei suoi rapporti è *“per sé stessa annuncio profetico e liberatore del vangelo”* (*Communicanda* 11 [1988]). È la tenerezza l'antibiotico contro la dicotomia che separa l'essere dall'agire, quello che predichiamo agli altri e quello che viviamo, tra il fuori e il dentro. In un mondo come il nostro, ansioso di comunicare ma pauroso nell'impegnarsi, una comunità che si ispira alla tenerezza evangelica è già in missione, rendendo credibile anche il suo appello vocazionale. In effetti *“tutta la fecondità della vita religiosa dipende dalla qualità della vita fraterna in comune”*<sup>25</sup>. Nel deserto creato dall'individualismo oggi, una comunità ispirata dalla tenerezza è scuola e anima della missione, oltre che un tesoro irrinunciabile.

Centrale in questo senso è il perdono che deve permeare i nostri rapporti. Quante forme assume nelle nostre comunità la mancanza di perdono! Rottura con l'altro, rancore, indifferenza, semplice sopportazione, piccole e malcelate vendette: tutti segni che denunciano almeno una scarsa libertà interiore.

Dobbiamo guardare in faccia alla nostra realtà, non imitare gli struzzi che mettono la testa sotto la sabbia. Dobbiamo considerare le nostre comunità come luogo in cui imparare ad amare e perdonare, come a laboratori di comunione. È questo il primo servizio da dare al mondo.

È proprio il caso di fare nostro il grido di papa Francesco: *“non lasciamoci rubare la comunità!”* (*Evangelii gaudium*, 92).

Ma la tenerezza interpella direttamente la stessa missione Redentorista. In un mondo dove “non fa notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo è il ribasso di due punti in borsa” (*Evangelii gaudium*, 53), essa aiuta il missionario a chinarsi su ogni singola esistenza che gli è dato di incontrare. “In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato

---

<sup>25</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Alla plenaria della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e Società di vita apostolica*, 20 novembre 1992, in *L'Osservatore Romano*, 21.11.1992, p. 5.

e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario" (*Evangelii gaudium*, 169).

C'è da ritrovare la dimensione personale nel rapporto pastorale. Oggi la persona deve essere messa in condizione di chiedersi "cosa significa *vangelo* per me?", "cosa significa *fede* per me?", e di rispondervi in maniera credibile.

Anche noi a volte ci lasciamo prendere dalla logica dell'*audience*. Una chiesa più o meno affollata, una missione più o meno partecipata è fonte di soddisfazione o delusione. La missione inaugurata da Gesù aveva altre pretese: "*dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro*" (Mt 18,20). La nostra preoccupazione non deve essere riempire una chiesa, ma che Cristo sia in mezzo, anche se siamo due o tre; che Cristo purifichi i criteri con cui le persone vivono, e le aiuti in una maturazione reale, anche se lenta. Qualcosa viene prima dei testi catechistici, della ortodossia teologica e delle norme morali: ed è che le persone riescano ad entrare in contatto diretto col vangelo, siano messe in condizione di amare e conoscere Gesù Cristo, imparino a vivere secondo il suo Spirito.

L'attenzione che sant'Alfonso ha riservato a questa dimensione della pastorale si è espressa in diversi modi. Dalle *Cappelle Serotine* alla *Vita devota*, dall'importanza assegnata alla confessione e alla direzione spirituale, per finire alle comunità progettate come "missione permanente", troviamo nella nostra tradizione molti elementi che ci ispirano e provocano. Al cuore di questa metodologia era la risposta a dei bisogni concreti che la persona ancora oggi vive, anche senza esserne consapevole o non riuscendo a volte a formularli: come pregare? come combattere le distrazioni? Come si fa un esame di coscienza? Come accostare una pagina di vangelo?

Un punto importante che ci questiona tutt'oggi è progettare la nostra missione come luogo di guarigione. È questa una espressione diretta della tenerezza. L'orizzonte che interpreta correttamente la parola "guarigione" è lo stesso che circonda l'azione missionaria di Gesù: è l'impegno profuso per una vita sana, quella

che trova i suoi nemici nel legalismo e nell'ipocrisia, nella mancanza di verità con se stessi, nell'odio fratricida, nella paura e nella solitudine, nella mancanza di fiducia in Dio. L'azione ripetuta di Gesù nel guarire i malati è segno di questo lavoro ben più profondo e diffuso, che poi egli trasmette ai discepoli facendone dei guaritori, ma prima ancora degli annunciatori: "*predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni*" (Mt 10,7).

Abbiamo al riguardo molte esperienze nel mondo. Non tutte hanno il vero e proprio carisma terapeutico. Pur tuttavia, questa dimensione è spesso associata alla devozione per la Madonna del Perpetuo Soccorso. Le persone affidano a un bigliettino una pena che le fa soffrire e un "grazie" per essere state toccate e sanate, ponendolo ai piedi della Vergine, in attesa che se ne faccia lettura in chiesa. Altri si accontentano di porsi in fila, di attendere che il missionario ne prenda tra le mani la testa e gli impartisca una benedizione guaritrice.

Da parte sua, l'*Evangelii gaudium* ci mette in guardia:

Oggi abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchino di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l'altro. Se non trovano nella Chiesa una spiritualità che li sani, li liberi, li ricolmi di vita e di pace e che nel medesimo tempo li chiami alla comunione solidale e alla fecondità missionaria, finiranno ingannati da proposte che non umanizzano né danno gloria a Dio (n. 89).

E Benedetto XVI: "la guarigione è una dimensione essenziale della missione apostolica, della fede cristiana in generale".<sup>26</sup>

Sono urgenze che interpellano il Redentorista, da sempre coinvolto in una redenzione che raggiunga "*tutto l'uomo*" (Cost. 6). Un grande lavoro ci attende. Dobbiamo ricordare a noi stessi che la conversione di cui siamo "*apostoli*" (Cost. 11) e a cui dobbiamo condurre gli uomini "*con forza e dolcezza*" (Cost. 11) ha due versanti.

---

<sup>26</sup> BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazareth. Da Betlemme alla trasfigurazione*, Rizzoli, Milano 2007, 210. Benedetto XVI cita anche Eugen Biser, per il quale il cristianesimo è una "religione terapeutica", una religione del guarire.

Il primo è certamente il confronto con la verità del vangelo e l'apertura allo Spirito, perché questi ci rigeneri. Ma il secondo è attraversato dai sentieri irripetibili della storia di ciascuno. Una storia spesso segnata da ferite che ancora oggi condizionano il sì a Gesù Cristo, all'amore, alla gestione della propria libertà. Una storia segnata da un modo alienato e spesso distorto di amare. Una storia con cui "riconciliarsi" non è semplicemente una questione di buona volontà. Ignorare o trascurare questo versante rende sterile il nostro appello alla conversione.

È questa attenzione che anima una pastorale pensata come "accompagnamento personale". *L'Evangelii gaudium* dal n. 169 al n. 174 ne descrive il percorso e le qualità. Qui mi preme mettere in luce anche quegli strumenti che possono e devono aiutare la persona anche a camminare da sola: strumenti come il silenzio, la terapia dei pensieri, il controllo del respiro, la "preghiera di Gesù", la valorizzazione dei sensi, la meditazione, la verifica della propria immagine di Dio, la terapia del digiuno, la spiritualità del cammino, il riandare indietro alle proprie radici, la cura di un diario, l'esercizio della consapevolezza sono solo alcuni degli esempi possibili.

La tenerezza può e deve essere un riferimento, uno stile, una ricerca costante di un modo nuovo e antico di amare. La Madonna del Perpetuo Soccorso con le sue mani che sorreggono e stringono, può suscitare e impetrare questo dono per le nostre comunità e per la nostra missione. A lei ci stringiamo con "tenerezza filiale" (Cost. 32), fiduciosi che questo sentimento cambi il nostro modo di essere e di agire.

#### 4. – REDENZIONE

##### *Contemplando l'icona*

La redenzione coincide essenzialmente col mistero pasquale di Cristo. Ne abbiamo già messo in luce il versante della passione dolorosa. Qui vogliamo soffermarci sul suo aspetto glorioso.

A prima vista la Madonna del Perpetuo Soccorso sembra come l'opera teologica e spirituale di sant'Alfonso nel suo insieme: tra tanti elementi, lo spazio riservato alla resurrezione sembra nullo. Conosciamo i motivi per i quali ciò avviene nel de Liguori:

egli rimane nell'ottica anselmiana della redenzione come espiazione, dove è la croce a stendere la sua ombra più lunga.<sup>27</sup> A questa visione Alfonso apporta un correttivo straordinario, quello dell'amore. Non è la giustizia, né la necessità di placare l'ira di Dio il motivo del sacrificio sul Calvario, bensì l'amore. Pur tuttavia, anche per lui rimane la croce il simbolo assoluto di questo amore, come d'altra parte è stato per i millenni della civiltà cristiana.

Per onestà dobbiamo però ricordare che Alfonso vive della risurrezione il versante esistenziale: il Cristo ancora presente nella storia, che agisce dal tabernacolo e attraverso la preghiera, vigile nella coscienza credente e palpitante nell'amore.

Ma la domanda rimane: nell'icona ci sono elementi che annunciano gloria e speranza?

È Fabriciano Ferrero a ricordarci un tratto tipico della scuola iconografica cretese – veneziana: i simboli della passione che troviamo nelle mani degli arcangeli Michele e Gabriele sono gli stessi che appaiono nelle *icone della resurrezione / anástasis*. Questo fa che in tale tradizione il tema della Vergine della Passione si riferisce alla sofferenza gloriosa di Cristo.<sup>28</sup>

Per lo stesso Ferrero, la stella a quattro punte, posta a sinistra sul velo della Vergine, è richiamo alla Trinità,<sup>29</sup> dove Cristo risorto è assiso alla destra del Padre.

Inoltre, come abbiamo visto, accompagnando lo sguardo del bambino Gesù verso gli strumenti della Passione, possiamo con lui andare oltre, verso la luce del “terzo giorno di pasqua”. È lì che cerchiamo una risposta ai tanti dolori del mondo.

Ma anche in questo caso sono i colori i simboli più evidenti. Malgrado la disparità di interpretazioni, il fondo oro è richiamo alla luce divina.<sup>30</sup> La sua funzione nelle icone bizantine è creare “uno spazio uniforme e infinito come il cielo che contiene tutte le co-

<sup>27</sup> È interessante quanto emerge dalla frequenza terminologica nelle opere alfonsiane: la parola “risorto” torna 31 volte, “resurrezione” 146; “pasqua” 139; “croce” 1739; “croci” 159; “crocifisso” 563; “morte” 6051” (fonte: <http://www.intratext.com/BAI/>).

<sup>28</sup> F. FERRERO, *Santa Maria del Perpetuo Socorro...*, 102.

<sup>29</sup> ID., *Icon of Perpetual Help*, in *Lexikon of Redemptorist Spirituality* (ed. Sean Wales e Dennis J. Billy), General Secretariat for Redemptorist Spirituality, Rome 2011, 145.

<sup>30</sup> E. SENDLER, *L'icona immagine dell'invisibile...*, 160.

se”.<sup>31</sup> Più che colore, “l’oro è luce e splendore: se i colori vivono della luce, l’oro è esso stesso luce attiva, irradiazione”.<sup>32</sup> Perciò “l’oro si trova ovunque si esprima la partecipazione alla vita di Dio, soprattutto nelle aureole, ma anche sulle vesti, i vasi sacri e gli evangelari. Le vesti di Cristo sono sovente coperti di filigrana d’oro (assist), simbolo della sua divinità”.<sup>33</sup> Nel caso della nostra icona, le stesse striature – o assist – del velo di Maria sono d’oro.

Gli occhi di chi contempla l’icona, se solo si fanno attirare dalla grazia, riescono a fare quel “cammino dello sguardo” (*Lumen fidei*, 30) sopra menzionato. Il credente si scopre raggiunto proprio nel cuore delle sue domande, nel vortice della sofferenza e nella penombra dei dubbi. E proprio lì incontra il viso di Maria e quello del Cristo: che non sono tristi come a prima vista possono apparire. Sono volti che ti colgono nella tristezza e ti conducono verso la pace; ti trovano nella notte e ti portano verso la luce gioiosa della risurrezione.

#### *Insieme al popolo credente*

Redenzione è la quarta e ultima parola che abbiamo adottato come freccia segnaletica del nostro cammino insieme alla Madonna del Perpetuo Soccorso.

È la parola che segna il posto dei Redentoristi nella Chiesa, ma è anche quella che più di tutte li mette in questione.

La *Communicanda* 2 (2006) alcuni anni fa mise il dito sulla piaga: redenzione è una parola che per molti dei nostri contemporanei risuona incomprensibile. Oggi possiamo dire: purtroppo non è l’unica. Vocaboli come grazia, giustificazione, salvezza, provvidenza appaiono come dei gusci vuoti, reperti di un tempo che fu. Come se non bastasse, essi sono capi di accusa contro un cristianesimo che nel passato ha dispensato l’uomo dalla responsabilità che gli incombe, proiettando in un ipotetico altrove i suoi desideri di felicità e dispensando dalla fatica di costruire e trasformare *questo* mondo.

---

<sup>31</sup> *Ibid.*, 136.

<sup>32</sup> *Ibid.*, 161.

<sup>33</sup> *Ibid.*



E d'altra parte: che posto c'è per la redenzione o per la grazia, oggi, in un mondo che fa affidamento quasi esclusivo sulla ragione, sulla volontà di dominio, sulla concertazione politica, sulla tecnologia?

Sappiamo, o almeno percepiamo, che questa domanda non chiama in causa i nostri sensi di colpa o un ingiustificato complesso di inferiorità nei confronti del mondo. Sappiamo, percepiamo che essa ci rimanda alla *fede che opera* (Eb 4,12), alla *parola che vive* (At 7,38; 1Pt 1,23). Non dobbiamo dimenticare che – alla domanda se fosse lui o no il messia – il Cristo rispose unicamente elencando dei fatti: “*andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo*” (Mt 11,4-5).

È interessante notare che Gesù Cristo usa poche volte nel vangelo il verbo amare, con vocaboli annessi. Quando lo fa è per ricordare che questo comandamento è “primo di tutti” (Mc 12,28-33). In compenso, è molto più frequente che egli parli di bicchiere d'acqua, di vestiti per ignudi, stranieri da accogliere, visite ai carcerati (Mt 25,31-46), poveri da sfamare (Mc 8,1-9 e par.), malati da guarire (Mc 6,5).

È questa natura concreta della fede che ci rimanda a quella gamma di vocaboli che la Scrittura usa per parlare di redenzione. Le parole che essa utilizza sono quelle della vita quotidiana, quelle legate alla sofferenza e all'ingiustizia, per dire al mondo che la nostra esistenza non è salva: la malattia, il tribunale, la prigionia, la calunnia, il tradimento, la guerra, la miseria, la fame. Sono queste le mille facce di una vita che invoca salvezza.

Questa sensazione di alienazione, propria di chi è alla mercé di un potere oscuro, che cambia mille volte la sua faccia e pur tuttavia minacciosamente incombe sulla vita del giusto, ha a che fare non solo con la dimensione spirituale e interiore dell'uomo, ma con la sua realtà intera e concreta.

Se il passare dei secoli, inseguendo le categorie del soprannaturale, ha finito col rendere quasi evanescente questo grido di salvezza, potremmo dire proprio al servizio di quella alienazione che si voleva scongiurare, oggi se vogliamo parlare di redenzione è all'uomo tutto intero che dobbiamo guardare.

Di quante e quali alienazioni è vittima l'uomo di oggi? Non sono aumentati i "principi di questo mondo" (Ef 6,12) che manipolano e gestiscono la vita, finendo con l'accrescere ingiustizia, esproprio spirituale, povertà, droghe di ogni genere? Non abbiamo già sufficienti indizi dalla storia più recente – dal nazismo al comunismo, dalle guerre mondiali al più attuale capitalismo selvaggio – per confermarci che l'uomo non si salva da solo? Non ci conferma tutto questo che l'uomo è costituito come "grido di rendizione", anche se ne misconosce la parola e continua ad arrampicarsi sugli specchi della propria finitezza?

È proprio dei nostri tempi far risuonare, più imperiosa che mai, la buona notizia della salvezza per grazia, la possibilità di cominciare una nuova storia nella propria vita, e con essa un nuovo sentiero di speranza nel mondo.

È proprio dei nostri tempi ritrovare il coraggio per dire che solo nel vangelo e a partire dalla conversione del cuore c'è la vera libertà: quella libertà che – dobbiamo riconoscerlo con altrettanto coraggio – ha spesso fatto paura ai predicatori del vangelo e alla gerarchia. Quella libertà che ha costituito lo spauracchio della Chiesa per secoli: basti ricordare la figura del Grande Inquisitore ne *I Fratelli Karamazov* di Dostoevskij.

È proprio dei nostri tempi ricordare che la radice di ogni schiavitù è il peccato, fonte di alienazione, prima di tutto da sé stesso: spazio dove il peccatore è portato a irrigidirsi e a chiudersi, generando paura rispetto agli altri, considerati antagonisti alla propria felicità.

È proprio dei nostri tempi ricordare che l'esistenza redenta ha un solo e inequivocabile volto: quello della gioia. È l'atteggiamento di chi sa che nella vita le cose più importanti – dal corpo che abbiamo ricevuto all'aria che respiriamo – sono un dono. È l'atteggiamento di chi non si prende troppo sul serio, e quindi dà il giusto spazio all'umorismo.

È proprio dei nostri tempi riconoscere che nel corso della storia i cristiani hanno agito come uno dei figli della parabola di Mt 21,28-32: quello che promette e non fa, accontentandosi delle sue parole e della propria giustizia, pari a quella degli scribi e farisei, permettendo così ai pubblicani e alle prostitute di passargli davanti.

È proprio dei nostri tempi annunciare la redenzione come sequela sulla via di Gesù, che tende a diventare vita in Gesù, e che si guarda dalle trappole insidiose della religione, quella che si giustifica da sola.

*Per la missione Redentorista*

Consegnandoci l'icona della Madonna del Perpetuo Soccorso, papa Pio IX ci ha affidato la devozione a Maria, la prima redenta. Con l'aiuto di questa immagine, noi possiamo e dobbiamo sempre ricordare – a noi stessi prima che agli altri – in cosa consiste la redenzione: nella stretta, tenera, appassionata relazione con Gesù Cristo.

Forti di questa relazione, possiamo meglio percepire l'appello della redenzione nelle tante forme che ci raggiunge: appello a cui dobbiamo rispondere “*bevendo al nostro pozzo*”, ci ammoniva la citata *Communicanda 2* (2006). Questo non significa solo avere a cuore le categorie di fondo con cui Alfonso “ripensa” la redenzione: la persona del Redentore piuttosto che l'atto; l'amore piuttosto che la espiazione vicaria, la *kenosis* di un Dio fattosi vicino ecc. Significa anche annuncio appassionato della misericordia, sensibilità per i poveri, accessibilità pastorale, linguaggio popolare, cordialità, programmazione di tempi per il sacramento della riconciliazione, ecc.: insomma, quel “*modo istintivo e pastorale di capire e annunciare la redenzione*” (*Communicanda 2* [2006], 10) che caratterizza il nostro servizio nella Chiesa.

Significa apprezzare in modo sincero la pietà popolare, a cominciare da quella che si esprime nei santuari, e valorizzarne tutto il potenziale. Anche se la pastorale dei santuari non è contemplata nelle nostre Costituzioni e Statuti, essa costituisce *de facto* una delle priorità della Congregazione; e dobbiamo ringraziarne Dio, perché se oggi una industria non conosce crisi è quella del turismo, anche religioso, e dentro di esso il pellegrinaggio. Né possiamo dire che la pastorale dei santuari sia stata una involuzione dal carisma originario: due delle nostre quattro case dell'inizio (Deliceto e Materdomini) erano santuari, meta di pietà popolare.

Da parte sua, quest'ultima è un aiuto prezioso per ritrovare quella semplicità che spesso e volentieri trascuriamo, e la cui di-

menticanza finisce col collocarci nel regno delle pure idee, rendendoci incomprensibili alla gente (cfr. *Evangelii gaudium*, 23).

Pietà popolare è anche occasione per essere evangelizzati dai poveri. “La gente semplice ha sempre spazio per far albergare il mistero. Forse abbiamo ridotto il nostro parlare del mistero ad una spiegazione razionale; nella gente, invece, il mistero entra dal cuore. Nella casa dei poveri Dio trova sempre posto”<sup>34</sup>.

Il modo istintivo e pastorale di capire e annunciare la redenzione, i Redentoristi lo esercitano “interpretando con fraterna solidarietà i problemi che travagliano gli uomini” e cercando “di discernere in essi i veri segni della presenza o del disegno di Dio” (Cost. 19). In un mondo globale come quello di oggi, ci è richiesto di stare in guardia da quella superficialità che oggi spesso prevale nella comunicazione in genere: dove si privilegia il “si dice”, il “copia e incolla” per alimentare il qualunquismo e favorire i padroni di turno, a cui sta a cuore che la gente non pensi di testa sua. Ma in un mondo globale ci si chiede anche di far sentire la nostra voce come Congregazione, nella Chiesa o nel mondo. Non per forza una voce unica che pretenda di interpretare tutti, ma presenza che esprima il nostro carisma specifico.

La redenzione ci interpella in primo luogo come persone e come comunità. È un motivo in più per il quale questa parola ci mette in questione. È una sorta di rendiconto che la storia ci sta chiedendo in questo momento.

Almeno nei paesi cosiddetti di tradizione cristiana, a cominciare dall'Europa, è come se la gente volesse scrollarsi di dosso l'istituzione religiosa. Le ragioni per cui questo avviene sono le più svariate: perché si vede nell'istituzione qualcosa di contrario alla vita; essa viene identificata con la legge, fosse anche solo morale; parla un linguaggio astratto; i suoi gesti e le sue liturgie appaiono obsolete; l'istituzione sembra volersi giustificare da sola piuttosto che mettersi al servizio del mondo, ecc.

Anche qui dobbiamo dire: grazie, Signore, per richiamarci al senso autentico del vangelo e del Regno. Grazie per questi giudizi impietosi della storia.

---

<sup>34</sup> FRANCESCO, *Incontro con l'episcopato brasiliano*, 27 luglio 2013, in *L'Osservatore Romano*, 27.07.2013, p. 6.

In realtà, lo sappiamo bene, Gesù è venuto esattamente per smantellare la religione che si giustifica da sola. Se il tempio, la legge, la liturgia perdono l'aggancio con la vita, possono essere pericolosamente messi al servizio dell'ipocrisia e degli interessi umani. Questo è ciò che più volte papa Francesco ha chiamato *ideologia* (*Evangelii gaudium*, 199). La stessa immagine, da lui spesso usata, della Chiesa dalle porte chiuse (*Evangelii gaudium*, 47) descrive il rischio di un ministero svolto come "compitino", come dovere, se non come trampolino per la carriera.

Quel che sta a cuore a Cristo è la vita nuova in lui. "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10). Se il mondo ci sta chiedendo qualcosa oggi, è esattamente questo. Non c'è altra nuova evangelizzazione che questa: dimostrare nel nostro essere, nel nostro agire e nel nostro predicare – con semplicità evangelica di vita e di parola (Cost. 20) – che siamo redenti. Che siamo "opera sua" (Ef 2,10). Non c'è altro evangelizzatore al di fuori del santo. "La Chiesa non cresce per proselitismo ma 'per attrazione'" (*Evangelii gaudium*, 14).

Alfonso faceva del desiderio di santità la *conditio sine qua non* per entrare nella vita religiosa<sup>35</sup> e di conseguenza per l'agire del missionario: "poca impressione faranno le parole del confessore e del predicatore, se l'ascoltante non ha concetto che chi gli parla è santo"<sup>36</sup>.

Ma chiave della sua azione missionaria era aiutare la gente a camminare da sola verso la santità. Le principali difficoltà che Alfonso incontrò a questo riguardo furono dentro la Chiesa stessa: un teologo domenicano lo accusò, dopo la prima edizione della "Theologia moralis" (1746), non solo di essere innovatore nel campo morale, ma anche di voler insegnare ai poveri la preghiera mentale. Cosa inaudita! Erano la gerarchia o i pastori a controllare le anime, a dire loro come accedere a Dio, su di una strada quasi esclusivamente segnata dai sacramenti. Non era una proposta indecente, quella di Alfonso?

Cosa tutto questo comporti... è aperto a una gamma di interpretazioni. Anche queste possono servire per autogiustificarci.

---

<sup>35</sup> ALFONSO DE LIGUORI, *Avvisi spettanti alla vocazione religiosa*, § 2.

<sup>36</sup> ALFONSO DE LIGUORI, *Selva di materie predicabili*, XII.

Un test possiamo averlo nella incisività della nostra presenza e del nostro annuncio: riusciamo ad aiutare la gente a vivere più pienamente la sua vita? Un altro test non ci darà il diritto di piegare le braccia: perché se abbiamo una certa partecipazione alle nostre liturgie, il dinamismo missionario ci farà cercare sempre nuove iniziative e aprire nuove vie (Cost. 15) per portare il vangelo a ogni creatura. Un altro test può apparire ancora più esigente: riusciamo a trasmettere ai giovani la bellezza della nostra vita? Quest'ultima sfida è di carattere epocale e comprende tutte le altre, va al di là dei giovani e di noi Redentoristi. Al termine di un lungo excursus storico sulla vita religiosa del dopo Concilio, un esperto come Aquilino Bocos Merino ha detto: *“la cosa più negativa del rinnovamento non è consistita né consiste in ciò che è imperfetto, ma nel non riuscire a far trasparire e promuovere la bellezza del dono che abbiamo ricevuto”*<sup>37</sup>.

Individuare cosa concretamente impedisce a questa bellezza di venire fuori, penso sia la sfida della vita religiosa dell'immediato futuro, ammesso che siamo capaci di affrontarla. Ovviamente individuare sarà solo la prima tappa. Che il Signore ci guidi verso le altre.

Conclusioni: *Una Madonna globale*

Abbiamo tentato un approccio per cogliere il messaggio spirituale, pastorale e missionario dall'icona. Ovviamente, è uno dei tanti possibili.

Sarebbe interessante ad esempio cogliere altrettanto insegnamento dalla storia dell'icona. Per meglio spiegarmi: a me fa pensare che la nostra sia una icona sostanzialmente “rubata”, trafugata da un mercante prima del suo viaggio in Italia. Come a dire: Dio si serve anche del peccato pur di realizzare i suoi disegni: arrivare nel capoluogo della cristianità e da lì irradiarsi nel mondo. Ed è anche bello vedere in questo mercante un antesignano dei nostri migranti.

Altrettanto significativo è che protagonisti dell'inizio del culto siano stati dei laici: oltre il citato mercante, la famiglia che

---

<sup>37</sup> A. BOCOS MERINO, *Un racconto dello Spirito. La vita religiosa nel post-concilio*, EDB, Bologna 2013, 139.

ne viene in possesso, la ragazza a cui la Madonna appare in sogno per non essere dimenticata.

A queste traversie potremmo aggiungere la “dimenticanza” grave, a cui l'icona fu obbligata per il fatto di convivere con un'altra più famosa (oggi senza dubbio meno, al confronto con la nostra) presso la Chiesa degli Agostiniani in Roma.

Come poi questa immagine sia pervenuta a noi, è un bellissimo esempio della logica del dono, fatto a noi e tramite noi alla Chiesa. Esempio anche di quelle iniziative che papa Francesco ha legato a un verbo dalla lingua spagnola: *primerear* (*Evangelii gaudium*, 24): l'iniziativa di P. Michele Marchi (1829-1886), un Redentorista qualunque, che le cronache definiscono “uomo di buon senso, precluso alla predicazione non avendone i talenti”<sup>38</sup>. Il quale, sentendo parlare della icona venerata nell'antica chiesa degli Agostiniani e a quel tempo confinata in una loro cappella di comunità, sollecitò la pratica che poi sarebbe stata portata avanti dal Rettore della casa generalizia P. Edouard Douglas (1819-1898), e dal Rettore Maggiore P. Nicolas Mauron (1818-1893). Quella che avrebbe portato all'affidamento dell'icona ai Redentoristi da parte di Pio IX.

Insomma: la storia di questa icona già si presta da sola a descrivere la fantasia di Dio.

Ma qui, più che sulle prime “gesta” di questa immagine, mi preme mettere in luce il suo destino attuale.

Mi è capitato spesso di leggere libri o articoli sulla storia delle icone. Quelle più note al popolo cristiano erano accompagnate da commenti, tipo: “icona molto venerata in Russia”, “immagine resa famosa da tale film”, “titolo caro ai popoli slavi”, “immagine molto popolare per il suo messaggio di tenerezza”. Giunto alla Madonna del Perpetuo Soccorso, trovavo spesso questo commento: “il culto si è propagato nel mondo intero”.<sup>39</sup> È ciò che noi stessi Redentoristi affermiamo, parlando della “nostra” icona. Una sorta di spot, breve ma efficace.

---

<sup>38</sup> E. BUSCHI, *Santa Maria del Perpetuo Soccorso*, Città Bianca, Veroli 1968, 166.

<sup>39</sup> Così ad es. G. GHARIB, *Icone*, in *Nuovo Dizionario di Mariologia* (S. de Fiore – S. Meo edd.), Paoline, Cinisello Balsamo 1985, 676.

Sì, la nostra è una Madonna globale, possiamo dirlo con orgoglio. Possiamo vantarci di aver ottemperato al comando di Pio IX: *“fatela conoscere in tutto il mondo!”*.

Sappiamo che il motivo concreto per cui questa immagine è così nota, è la nostra presenza in tutti e cinque i continenti, in 78 paesi del mondo, in mezzo a tante culture pur così diverse tra loro. Anche qui c'è un motivo che il nostro sguardo è chiamato ad abbracciare: pensiamo ai tanti padri, fratelli, giovani in formazione, laici che hanno reso possibile questo “miracolo”. Pensiamo ai tanti canali di cui i Redentoristi si sono avvalsi: dalle missioni popolari, alla novena perpetua, alle tradizioni folcloristiche, alla musica, alla pittura, ai pellegrinaggi, e più recentemente ai *social network* e alle pagine *web*. Pensiamo anche alle splendide basiliche, santuari, centri d'accoglienza eretti in onore della Madonna del Perpetuo Soccorso.

Sì, la nostra è una Madonna globale, e ne abbiamo conferma oggi in un fatto: soprattutto in Asia, succede che dinanzi a questa immagine si fermino non solo cristiani, ma anche indù e musulmani. Oso pensare che dal messaggio di questa icona siano posti in questione anche atei e agnostici.

La nostra è una Madonna globale perché la devozione popolare l'ha fatta diventare tale. Non è certamente il suo valore artistico a farle guadagnare questo titolo: se fosse dipeso da questo, ci sono ben altri capolavori nella storia dell'iconografia mariana, che l'avrebbero meritato. Il punto decisivo è che dappertutto nel mondo la gente si è come ritrovata in questa immagine, finendo con l'“adottarla”.

D'altra parte, abbiamo visto che già nel suo DNA la nostra icona ha questo potenziale di apertura al mondo: è nata da un incrocio di culture, di tradizioni artistiche e di spiritualità. È nata raccogliendo un patrimonio teologico ad essa precedente, e facendone tesoro. Questo non è soltanto un meraviglioso dono che ci è stato fatto: è anche *segno di un mondo nuovo*, il mondo globale di oggi dove una persona su sette vive fuori dal suo luogo di origine; un mondo dove le culture si incontrano, le spiritualità si confrontano, e ci si chiede cosa fare della fede che abbiamo ricevuto in eredità. Un mondo dove Cristo chiede solo di irradiare l'abbondanza della sua redenzione.



Anche in questo senso la nostra icona ha un ruolo: farci ritrovare la vita cristiana respirando a due polmoni.

Tutti noi oggi facciamo esperienza – sulla nostra stessa pelle ancor prima che nel nostro ministero – di una vita cristiana e consacrata “a corto respiro”. Abbiamo mille mezzi in più rispetto al passato per conoscere e divulgare il vangelo, ma facciamo più fatica a viverlo. Sperimentiamo una frantumazione costante, perché – come ha detto il poeta indiano Rabindranath Tagore – inseguiamo voci che non ci portano da nessuna parte. Il nostro cuore è più inquieto che mai, direbbe sant’Agostino. Da una parte vediamo il bene che dovremmo fare, ma rispetto ai tempi di san Paolo, avvertiamo sempre più seducente il male che non vogliamo compiere. Da una parte il mistero celebrato, dall’altra quello non meno oscuro della nostra vita, motivo di pazienza con noi stessi, e di misericordia per gli altri. Il mondo dell’inconscio, che pure tanti specialisti si sono premurati di esplorare, non di meno continua a condizionarci: siamo meno liberi di quanto desidereremmo. Avvertiamo inoltre che l’abisso tra il progresso tecnologico e il vero sviluppo diventa sempre più inquietante. La forza spirituale delle persone sembra incapace di stare al passo dei progressi fatti in altre direzioni. Come ha detto Josef Ratzinger: “siamo onesti: oggi vi è un’ipertrofia dell’uomo esteriore e un indebolimento preoccupante della sua energia interiore”.<sup>40</sup>

Tutto questo lo sperimentiamo molto concretamente nella preghiera, già in quell’atto previo e comune alle tre espressioni maggiori della preghiera cristiana – *la preghiera vocale, la meditazione, la preghiera contemplativa* – che è il raccoglimento del cuore. Se da sempre questa è stata una sfida per l’orante, oggi avvertiamo le mille schegge impazzite dei nostri pensieri e del nostro cuore esplodere ancora più violentemente, se solo decidiamo di riservarci del tempo per Dio.

Il risultato di tutto questo ci è molto più familiare di quanto vogliamo ammettere, cioè il rischio di scivolare nel “grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità” (*Evangelii gaudium*,

---

<sup>40</sup> J. RATZINGER, *Fede, Verità, Tolleranza*, Cantagalli, Siena 2003, 167.

83). Gradualmente questo pragmatismo rischia di sconfinare, di farci perdere il “gusto della missione”, fino a farci ritrovare “avvolti in un'accidia paralizzante” (*Evangelii gaudium*, 81).

Chi vive la fede oggi, come chi è stato chiamato ad annunciare nella missione il Dio di Gesù Cristo, non solo sperimenta quotidianamente nella sua carne queste difficoltà, ma implora che il mondo – non solo quello suo intimo – trovi la necessaria unità e concordia di fronte alle sfide che l'attanagliano.

Abbiamo adottato quattro parole, tra le tante possibili, come tracce per disegnare questo mondo:

- l'incarnazione ci ripropone il disegno che Dio dall'eterno ha sul creato, e che in Cristo si è reso visibile;
- la passione ci ricorda a che prezzo siamo stati pagati: quello del silenzio sulla croce, che condivide la nostra sofferenza;
- la tenerezza delinea la misura vera dei nostri rapporti, se vogliamo non solo sentirci ma essere fratelli;
- la redenzione ci dice che ogni giorno possiamo ripartire per costruire il mondo che sogniamo.

E tutto questo è affidato nelle mani di Maria. Con lei possiamo trovare quell'unità del cuore che è anticipo di una carità globale. Contemplando lei e Gesù Cristo nella nostra icona possiamo imparare a respirare a due polmoni, quello orientale e quello occidentale.<sup>41</sup> È una scuola che interpella in modo speciale la nostra Congregazione, composta da confratelli di diversi riti.

Non si tratta semplicemente di una inquietudine ecumenica, o di una spiritualità che faccia tesoro di due tradizioni liturgiche e teologiche differenti. Il terzo millennio richiede di fare sintesi di un cammino bimillenario: imparare dagli errori, ma soprattutto dalle rispettive ricchezze. Da Oriente come da Occidente occorre tendere ad una vita spirituale intesa come progressiva penetra-

---

<sup>41</sup> “Non si può respirare come cristiani, direi di più, come cattolici, con un solo polmone; bisogna aver due polmoni, cioè quello orientale e quello occidentale” (GIOVANNI PAOLO II, *Allocutio Lutetiae Parisiorum ad Christianos fratres a Sede Apostolica seiunctos habita*, 31 maggio 1980, in AAS 72 [1980] 704). Vd anche GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai membri del Sacro Collegio e a tutti i collaboratori* (28.06.1980), 14. *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, III, 1, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1980, 1901-1902.

zione dello Spirito Santo e dell'amore in tutto l'uomo,<sup>42</sup> mirando a colmare il fosso che separa natura e grazia, ragione e fede, pensiero e cuore, gnosi e carità, teologia e contemplazione, mettendo sempre più Dio al centro della nostra vita.

È un compito superiore alle nostre forze. Ma la Madre di Gesù non disdegna le imprese più difficili, anche quando si tratta di forzare la mano al suo figlio Gesù come fece a Cana di Galilea (Gv 2,5). Quanto a noi Redentoristi, al pari di Alfonso de Liguori e degli altri nostri santi e Beati, prendendo lei *“come modello e patrona”* procederemo fiduciosi come lei *“nel cammino della fede abbracciando con tutta l'anima il disegno salvifico di Dio”* (Cost. 32). E tutto questo, perché il mondo creda (Gv 17,21).

#### SOMMARIO

Vari sono i possibili percorsi per accedere al messaggio spirituale, pastorale e missionario dell'immagine della Madonna del Perpetuo Soccorso. L'epoca e il luogo in cui essa è stata scritta, la teologia dell'icona, le peripezie che hanno portato all'affidamento del quadro ai figli spirituali di sant'Alfonso da parte di Pio IX nel 1866: sono tutti elementi di per sé eloquenti e gravidi di conseguenze.

Tra queste possibili vie, nell'articolo viene dato maggiore spazio a quella della contemplazione, e in particolare a quattro parole che essa suggerisce all'autore: incarnazione, passione, tenerezza e redenzione. Guardando all'icona insieme al popolo credente e in vista della missione, si conferma il principio proprio della vita apostolica Redentorista, che unisce il lavoro missionario alla fede dei poveri e abbandonati, e al cammino personale e comunitario nello Spirito.

Il testo permette di ritrovare nell'icona della Madonna del Perpetuo Soccorso una potenziale “fotografia” del carisma Redentorista. Ma anche di illuminare ulteriormente l'immagine di una “Madonna globale”: la stessa che ispira la missione Redentorista del XXI secolo, dove spiritualità e culture si incontrano in nuovi e inediti scenari, nella costruzione del Regno di Dio, faticosa e pur sempre ricca di speranza.

---

<sup>42</sup> Marko Ivan RUPNIK, *Dire l'uomo. I: Persona, cultura della Pasqua*, Lipa, Roma 1996, 263.

## SUMMARY

There is a variety of possible ways of approaching the spiritual, pastoral and missionary message of the picture of the Madonna of Perpetual Help. The era and the place in which this was written, and the theology of the Ikon, the various ups and downs which led to the entrusting of the picture to the spiritual sons of St. Alphonsus by Pius IX in 1866: all these are elements which in themselves are very telling and fully of consequences.

Among these possible ways, greater space is given in the article to that of contemplation, and in particular to four words which it suggests to the author: namely, incarnation, passion, tenderness and redemption. Looking at the Ikon with people who believe and with a view to mission, we find a re-affirmation of the original principle of Redemptorist apostolic life, which unites missionary work to the faith of the poor and abandoned, and to the personal and communitarian pathway in the Spirit. The text allows us to re-discover in the Ikon of Our Lady of Perpetual.

Help a potential “photograph” of the Redemptorist charism. But it also allows us to cast further light on the image of a “global Madonna”, the same which inspires the Redemptorist mission of the 21<sup>st</sup> century, where spirituality and cultures are meeting one another in new and unforeseen scenarios, in the building of the Kingdom of God, which is laborious and yet always rich in hope.